

Kontext seines Lebens erfahren. Fischnaller bewertet das Verhalten des reuelosen Mörders während der Zeit im Brixener Untersuchungsgefängnis als das eines Egomane, der während der langwierigen Verhöre als Akteur die Fäden zog und das Verhörzimmer zur Bühne seiner Selbstdarstellung machte. Die Untersuchung des Autors endet jedoch nicht mit dem letzten Gang des Armen Sünders zur Richtstatt mit ihrem (letztmaligen) Öffentlichkeitscharakter, mit Armesünderblättern und der üblichen Predigt des Galgenpaters, die man in der Arbeit nachlesen kann, vielmehr untersucht der Autor auch noch das „kollektive Nachleben“, die im Nachhinein in der Heimatgeschichtsschreibung stattgefundenen Dämonisierung und Legendenbildung.

Der dichten Beschreibung und der Anschaulichkeit der Arbeit dienlich war nicht nur das Vorhandensein (und die wohl äußerst zeitintensive Aufarbeitung) eines überreichen Verwaltungsschrifttums, sondern auch die Herangehensweise des Autors, der neben Methoden aus der Alltagsgeschichte und der Historischen Kriminalitätsforschung auch Ansätze der Psychoanalyse, der Anthropologie, der Pathologie und der Graphologie verfolgt. So vermag Fischnaller den Lebensweg des Simon Gschnell, der bald zu einer kriminellen Biographie wird, äußerst facettenreich nachzuzeichnen. Themen wie Bandenmitgliedschaft, Wirtshaus- und Haftaufenthalte, das Leben und Lieben auf der Straße u. a. m. werden dabei unter Einbeziehung der neuesten sozial- und kriminalhistorischen Literatur ausführlich behandelt. Einige Exkurse hätten kürzer erfolgen oder, wie die Biographie des Bregenzer Henkers (S. 328–365!), auch weggelassen werden können, doch zeugt dieses Zuviel andererseits vom ungeheuren Fleiß des Autors und seiner akribischen Vorgangsweise beim Aufspüren und Interpretieren der Quellen.

Unstreitig ist Fischnaller mit seiner Studie ein wichtiger, für Einblicke in das schwierige Leben von Nichtsesshaften beispielhafter Band gelungen – ein Stück Mikrogeschichte vom Feinsten. Es bleibt zu hoffen, dass der Autor in Zukunft neben den Anforderungen in seinem Lehrberuf nicht seine wissenschaftliche Begeisterung verliert.

*Gerhard Ammerer*

---

Rolf Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*

*Bologna: il Mulino 2009, 454 pp.*

L'edizione originale in tedesco è del 2004 (Krisenherd Adria 1915–1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen in italienisch-jugoslawischen

Grenzraum, Ferdinand Schöning, Paderborn 2004); la riduzione in lingua italiana è del 2009; ma la ricerca di Wörsdörfer rimane ineguagliata, a tutt'oggi, per ampiezza di orizzonte e di fonti e novità di metodo.

Come fa osservare Sabine Rutar in una rassegna recente (“Italia contemporanea”, marzo 2012), il titolo italiano (*Il confine orientale*) contiene una trappola semantica, dando all'osservatore l'impressione di un approccio unilaterale (il confine giuliano visto dall'Italia), cosa che è l'esatto contrario del procedere di Wörsdörfer. Senza contare che questo titolo è già “occupato” da diversi libri, tra cui uno vecchio e assai militante di Mario Pacor (*Confine orientale*, 1964) e uno recente di Marina Cattaruzza (*L'Italia e il confine orientale*, 2007). Né aiuta il sottotitolo, che suona *Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, e che evoca più le relazioni tra due entità statali che non lo sviluppo di identità nazionali nell'area di confine. Anche la copertina, che mostra un carro armato rampante con la torre di san Giusto come sfondo, preannuncia scene di combattimento, che in questo libro ci sono risparmiate.

Nel passaggio dal tedesco all'italiano la ricerca perde oltre un terzo del suo spessore, con il sacrificio di sezioni di capitoli, ma anche di paragrafi o semplici periodi. È evidente l'intento dell'editore di trasformare un lavoro scientifico in un saggio divulgativo; ma in questo modo sfugge al lettore la complessità del disegno originale, e talvolta è addirittura pregiudicata la comprensione del testo. Lo studioso italiano che abbia meno familiarità con la lingua tedesca meriterebbe di accedere a una traduzione integrale. L'edizione presente inoltre è priva dell'indice dei nomi di luogo (che in tedesco c'è) e ha solo una selezione delle cartine dell'originale.

L'autore è un veterano negli studi delle vicende dell'alto Adriatico, ma l'aura particolare di questa ricerca è stata generata dal processo di frammentazione che si stava registrando, parallelamente anche se per ragioni diverse, in Italia e in Jugoslavia nell'ultimo decennio del '900; una tensione che stava avendo sviluppi cruenti dall'altro lato dell'Adriatico, ma che sembrava apparecchiare esiti epocali anche da questa parte – cosa che rendeva particolarmente attraente l'esame comparato delle *genesis* del sentimento nazionale al confine tra Italia e Jugoslavia. E qui noi troviamo conferma, se ce ne fosse il bisogno, del continuo adattamento (o revisione) dell'apparato interpretativo a cui lo storico è invitato dalla forza degli avvenimenti; se non che, i fatti stessi ci impongono a questo punto una ulteriore messa a fuoco, perché il micro nazionalismo italiano si è rivelato un fuoco di paglia, mentre la dissoluzione della Jugoslavia è giunta a compimento, anche se persistono preoccupanti focolai di crisi.

“Focolaio di crisi” è, per l'appunto, definita nel titolo originale del libro l'area compresa tra il Friuli orientale e il litorale dalmata: un territorio che nella memoria degli abitanti e nell'immaginario collettivo italiano e (ex) jugoslavo evoca una lunga, forse non esaurita, fase di marasma politico e di travaglio identitario; tanto intensa e complessa da fare apparire lineari le vicende del

“fronte” trentino-tirolese e idilliache quelle del confine occidentale – cosa, per inciso, non verissima, perché le Alpi occidentali sono state teatro, dalla Rivoluzione francese al Trattato di pace di Parigi (1947), di momenti assai forti, che hanno interessato non solo il crinale o i colli, ma anche aree pedemontane più o meno estese dell’uno e dell’altro versante.

La fascia critica che Wörsdörfer esamina porta già il peso, allo scoppio della Grande Guerra, di una eredità tormentosa, prodotto dei sussulti finali della duplice (in predicato di divenire triplice) monarchia asburgica. Gli slavi meridionali divisi tra la corona d’Austria e di Ungheria sono oggetto di discriminazione “etnica” e linguistica, di esclusione sociale; l’annessione all’Austria-Ungheria della Bosnia e Erzegovina (1908) esaspera la tensione tra Vienna e Belgrado, attizza l’irredentismo slavo: gli attentati, episodi ormai epigonici dopo la grande fioritura che hanno conosciuta a cavallo dei due secoli, tornano in auge, e quello di Sarajevo è l’ultimo di una serie. La Grande guerra aggiunge, a carico di italiani e slavi che combattono nelle file austriache, una dose ulteriore di memoria dolente. Paradossalmente, il dopoguerra offre, lungo la faglia artificiale che divide il regno d’Italia da quello dei Serbi Croati e Sloveni, un quadro semplificato, molto più leggibile: perché le trame di palazzo di Vienna e Budapest sono ormai alle spalle, gli slavi meridionali sono raccolti, *bon gré mal gré*, sotto la casa dei Karađorđević, il paese *dove l’ si sona* ha unito in un fascio (salvo piccole eccezioni) tutti i suoi figli, sebbene a costo di incorporare nelle Nuove provincie nutrite minoranze linguistiche; le quali peraltro hanno oltre confine dei referenti statuali tutt’altro che passivi, e godono in un primo momento di un certo rispetto da parte dello stato italiano – cauto rispetto, in verità, ma abbastanza visibile da scandalizzare le minoranze delle Vecchie provincie, assai irritate per il trattamento di favore che sarebbe concesso agli “ex nemici” tedeschi e slavi.

L’area in esame subisce, dopo il crollo dell’impero austro-ungarico, una serie di metamorfosi istituzionali dai due lati: a ovest la monarchia liberale sabauda cede il passo al regime dualistico fascio-monarchico, poi alla Repubblica sociale, poi a un’entità (*Operationszone adriatisches Küstenland*) che maschera l’incorporazione al Reich, quindi alla repubblica democratica, ma a costo di dolorose mutilazioni territoriali; ad est, al regno dei Serbi Croati e Sloveni, subentra il regno di Jugoslavia, poi la repubblica federativa socialista, dapprima innestata nel sistema sovietico, poi emancipata da esso (1948), ma destinata comunque a frantumarsi con l’implosione dei comunismi europei. Agli organi ufficiali si aggiungono, dal 1941 in Jugoslavia e dal 1943 in Italia, entità autonome create dalla Resistenza, che prefigurano o costituiscono il nucleo di nuove forme statali. Accanto a questi soggetti più o meno istituzionali – che fanno ricorso a strumenti amministrativi e repressivi, o solamente culturali e simbolici – si muovono alacramente una miriade di agenti e di associazioni che aspirano alla rappresentanza e alla guida degli italiani giuliani e della minoran-

za sloveno-croata; tra le due guerre si tessono, a favore di quest'ultima, piccole e grandi trame a cavallo del confine, con carattere di emergenza o di ampio respiro, pacifiche o aggressive. Anche l'associazionismo, come i governi, fa ampio ricorso all'arsenale storico-letterario-monumentale, convenientemente interpretato e ampliato. Sono attive, infine, le organizzazioni di classe, che soffrono della tensione tra l'internazionalismo della dottrina e i richiami identitari dei rispettivi gruppi "etnici".

Come si intrecciano tutti questi fili, come interagiscono le forze maggiori e minori, convergenti o concorrenti, ma tutte miranti a plasmare secondo i propri fini il materiale umano che insiste sul territorio (salvo espellerlo quando si riveli refrattario)? Che efficacia hanno l'educazione, la creazione di stereotipi, le discriminazioni e le violenze; come si resiste alle pressioni esercitate lungo un quarantennio dai gruppi egemoni, e quale è la sorte ultima degli oppositori e degli esuli, volontari e coatti; quanto pesano, nelle relazioni tra i gruppi e i singoli, le memorie conflittuali? Wörsdörfer raccoglie la sfida di queste tematiche così strettamente annodate, e le dipana in una narrazione sobria e convincente, libera, anche grazie alla terzietà dell'autore, dalle precomprensioni ormai consolidate nella tradizione storiografica.

Il libro, in tedesco e in italiano è diviso in cinque capitoli; ma alla lettura risulta articolato sostanzialmente in due sezioni: una prima sezione analitica, in cui i fatti intercorsi tra il 1915 e il '40 sono dati come noti, mentre è ampiamente sviluppata, grazie a un apparato ermeneutico sofisticato, ma non esoterico, l'analisi dei fermenti che hanno luogo nell'area di crisi (con le risonanze a livello nazionale); una seconda sezione più narrativa, evenemenziale, che ripercorre i fatti della Resistenza, della creazione dello stato socialista titino (e dei mezzi usati in detta costruzione), delle foibe e dell'esilio giuliano-dalmata; un racconto che rimedia alla tendenziosità (o alla unilateralità) di tanta letteratura sul "confine orientale".

*Tullio Omezzoli*

---

Marina Hilber, *Institutionalisierte Geburt. Eine Mikrogeschichte des Gebärhäuses* (Histoire 33)

*Bielefeld: Transcript 2012, 358 S.*

Das Buch zeichnet die institutionelle Entwicklung des Innsbrucker Gebärhäuses von seinen bescheidenen Anfängen im Jahr 1816 bis zu seinem Ende durch Fusion mit der Frauenklinik 1924 nach. In den ersten Jahrzehnten verfügte